

Camera di Commercio di Milano e INU Lombardia
Palazzo Turati Via Meravigli 9 Milano 5 giugno 2014

CICLO di INCONTRI

Ripensare il passato reinventare il futuro

Ruoli, responsabilità e contributi del mondo d'impresa nella formazione della città e del territorio.
Attualità dell'idea di imprese responsabili e declinazione possibile nella città contemporanea.

Presentazione del ciclo di incontri e dei temi della giornata

Luca Imberti

1 Quaranta anni fa usciva il rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo (1972) che per primo evidenziava, documentandolo, che i ritmi della crescita non erano compatibili con le risorse non riproducibili del pianeta.

Fece scalpore, ma fu accolto con scetticismo, sia da parte degli apparati del potere costituito, nelle componenti politiche, imprenditoriali e sindacali, che lo vedevano come espressione di un intellettualismo elitario, contrapposto alle esigenze di uno sviluppo visto come un diritto che non voleva margini, refrattario alla stessa parola *limiti*, sia da parte di chi pure era portatore di tematiche che oggi definiremmo "verdi" o di "decrescita felice", quei movimenti alternativi nati negli anni '60 che diffidavano proprio dell'approccio scientifico, letto come parziale e tecnocratico.

Il superamento dello shock petrolifero del '73 permise di accantonare il problema e far contenti un po' tutti, ma da allora quei temi hanno fatto strada e sono divenuti centrali nel pensiero contemporaneo di movimenti politici, di opinione e delle istituzioni, anche se pochi allora lo avrebbero previsto.

Nel frattempo però è anche più che raddoppiato il consumo energetico e in buona sostanza abbiamo perso quarant'anni per agire. Ce ne sono voluti venti, infatti, perché con il rapporto Brundtland (1987) e il Summit di Rio (1992) le azioni e l'urgenza di uno sviluppo sostenibile entrassero nell'agenda delle istituzioni nazionali e sovranazionali. Altri venti per renderci conto in tempi recenti che il tempo utile per evitare conseguenze forse irreparabili sta per scadere, come ci dice l'ultimo rapporto dell'IPCC, il gruppo intergovernativo delle Nazioni Unite, che fissa al 2030 l'orizzonte limite per attuare politiche efficaci di contenimento del cambio climatico.

2 Ripercorrere queste tappe intende evidenziare che dobbiamo ridurre, allora come oggi, il distacco tra le conoscenze acquisite, la coscienza che ne abbiamo e la capacità di agire coerentemente. In positivo - che è la dimensione di ogni progetto - possiamo tuttavia dire che la coscienza di vivere in un modo finito si è in questi anni definitivamente affermata e ci obbliga a un pensiero e un'azione convergenti. Tutti concordiamo che questa logica condiziona le nostre azioni dovunque e comunque si collochino. Si tratta però di trarne indicazioni per operare. Alla luce di questa nuova prospettiva dobbiamo rivedere idee consolidate e constatare che molte cose cambiano anche sul territorio e nella città e riguardano le politiche urbane, ma anche tutti noi come progettisti, imprenditori e cittadini.

3 Si vorrebbe oggi una città che si riflette su se stessa, si rigenera, assume la dimensione ecosistemica come sua propria e per questo ci chiediamo dove si situano e si sono spostati i suoi margini, dove finiscono i suoi raggi di influenza, quali forze la determinano. E ci si accorge che l'idea che ha guidato l'urbanistica sino a ieri, e ancora fatica a superare, con perimetri, zone, funzioni e procedure rigidamente determinate è insufficiente a comprendere e governare processi divenuti veloci e complessi, e che le risorse che sostengono la città, materie, energia, produzione, sono interrelate e inseparabili dai territori, dalle loro economie complessive e condizionano anche i più tradizionali settori della pianificazione e del progetto: i modi dell'abitare, le infrastrutture e i servizi necessari.

4 La produzione ha modellato nella storia il territorio, se vogliamo estendere l'orizzonte anche prima dell'era industriale, nel paesaggio agricolo. Fabbrica e territorio si intrecciano per necessità. L'impresa ha bisogno di un ambiente che la sostenga e le fornisca materie, energia e il capitale sociale del territorio in cui è insediata, al cui sviluppo d'altra parte contribuisce creando valore, conoscenza e organizzazione. Questi rapporti nel loro articolarsi hanno contribuito in modo significativo a determinare la struttura e la forma delle città, in una sinergia che punti di vista parziali hanno impedito di descrivere in modo accurato, non cogliendone la ricchezza bidirezionale.

“La storia dell'impresa moderna, dalla seconda metà dell'ottocento in avanti, mostra, in una quota di casi maggiore di quanto si creda, che sono esistite per generazioni delle imprese, in tutti i settori produttivi, che sentivano un profondo senso di responsabilità nei confronti della comunità in cui operavano e dei loro dipendenti.” (L. Gallino Il costo umano della flessibilità Laterza 2001)

Gli esempi sono vari e innumerevoli: dal sociale, come i convitti operai, alla tecnologia per la città, come le centrali Edison dell'Adda che con tecniche di avanguardia alimentarono la rete tranviaria di Milano, tra le prime elettrificate.

Volgendo lo sguardo in avanti, dobbiamo constatare che siamo oggi di fronte ad una rapida evoluzione che pone problemi diversi dal passato e domande del tutto nuove sia all'urbanistica che al mondo d'impresa.

5 Per quanto riguarda la produzione, siamo passati in pochi decenni dal radicamento territoriale a un policentrismo globale, in cui la stessa idea di fabbrica ha contorni più incerti, col decentramento di interi “reparti” uniti dalle reti di trasporto e comunicazione, sovrapponendosi in molti casi a quella di impresa. Si sono svuotati i grandi opifici, inquietanti relitti urbani, mentre nascono nuove imprese di difficile classificazione e dalle diverse esigenze, alla intersezione di ricerca, manifattura, marketing e vendita.

6 L'urbanistica ha tradizionalmente segregato la fabbrica in zone dedicate, una condizione che corrispondeva, in un mondo più statico, a riconoscere autonomia ai cicli produttivi e alla loro organizzazione spaziale nei manufatti in cui si svolgevano, disgiunti dalla città cui pure appartenevano. Ha isolato le zone industriali, anche per minimizzarne gli impatti, salvo poi in anni più recenti riproporle in aperta campagna con i risultati che vediamo percorrendo le nostre terre. Una concezione che non corrisponde più, o solo parzialmente, al dinamismo sia delle modalità produttive che delle trasformazioni territoriali, superata dalle relazioni multiple che caratterizzano le economie dei territori, nei distretti, nelle relazioni a scala globale, mentre i processi produttivi, almeno quelli nuovi, sono ora molto più monitorati e meno inquinanti. D'altra parte la sostenibilità, che per l'urbanistica è ragione della sua stessa razionalità e legittimazione, è divenuta anche per l'impresa parte essenziale di processi controllati, veicolo di valori e d'immagine e necessaria per piani industriali che siano attenti alla permanenza nel tempo.

7 Una riflessione si impone quindi sia all'urbanistica che al mondo di impresa, poiché entrambi continuano seppur in nuove forme a seguire cammini interrelati e a determinare la città di oggi e domani. Dobbiamo chiederci come evolverà questo rapporto nei prossimi anni e come anticiparne i mutamenti per governare le trasformazioni, se ad esempio l'innovazione potrà rafforzare i vincoli di prossimità con un recupero di territorialità e responsabilità sociale e se l'organizzazione territoriale può sostenerla.

Per saperlo è necessario interagire con le forme di imprenditoria emergenti che prospettano un panorama di iniziative nel campo della tecnologia, dei servizi e delle reti, dell'ecologia e del sociale, che richiedono spazi e attrezzature a loro misura e che di conseguenza portano a una città, a edifici, a sistemi di regole e a modalità di cooperazione diversi dai precedenti.

Dobbiamo soprattutto cercare risposte nelle direzioni che auspichiamo per promuovere innovazione e progresso sostenibili, sia imprenditoriali che urbanistici e sociali. L'urbanistica e la progettualità urbana

non possono eludere queste prospettive e per questo è necessario aprire un confronto costruttivo in un terreno inesplorato che pone termini differenti da quelli cui siamo abituati.

8 Scopriremo negli appuntamenti del ciclo che il nostro Paese non è affatto fermo, come a volte ci appare, anzi molto si muove, un po' sottotraccia, in settori che saranno oggetto d'indagine dei prossimi incontri, riguardanti le nuove imprese e le domande di spazi che esse pongono, più vicine al garage in cui è nata la Apple di Steve Jobs che alle tradizionali zone I, poi il terzo settore e il mondo cooperativo, imprese statutariamente non orientate a un profitto, illustreremo alcune iniziative di trasformazione urbana e del paesaggio operate dall'impresa e infine cercheremo di capire quali sono le reti e i servizi necessari per la città di domani, che non si riducono agli standard urbanistici sin qui concepiti.

9 Ma non ci sono futuro, progetto e cultura senza un rapporto di continuità o discontinuità ragionata con la tradizione e questo è il senso del titolo del ciclo *Ripensare il passato reinventare il futuro*. Si inizia perciò con un richiamo alla personalità di Adriano Olivetti (scomparso prima di tutti gli avvenimenti prima citati) che fu anche il primo presidente dell'Inu nel dopoguerra fino alla sua scomparsa, il cui percorso intellettuale e imprenditoriale ci invita a riprendere in forme nuove, un progetto cosciente di sviluppo. Due figure imprenditoriali si stagliano nel formarsi della Repubblica: Enrico Mattei con la sua tenace convinzione che il Paese non avrebbe mai conseguito una vera indipendenza senza la sicurezza energetica e Adriano Olivetti. In Olivetti quello che colpisce è l'intersezione di piani diversi: sviluppo sociale ed economico, civile e imprenditoriale, tecnologico e umanistico, di città e fabbrica. Dai suoi tempi molte cose sono radicalmente cambiate, quasi tutto nella realtà industriale, eppure si ha l'impressione, da cui deriva la sua rinnovata popolarità, che i fili di quel suo ragionare debbano essere riannodati perché se cerchiamo un futuro condiviso, solo in un progredire convergente, come lui preconizzava, lo possiamo costruire. Nelle sue parole *"Il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare..."*